ἐπίδερμα

ERITREA E SOMALIA, IPOCRISIE E TABÙ IN SALSA NOSTRANA

di *Gabriele* CIAMPI

ERITREA E SOMALIA, GLI «AVANZI» del grande banchetto coloniale, lasciati all'Italia come all'ultimo dei commensali, sono oggi invece, per ragioni in parte simili e in parte diverse, due paesi cruciali in quella dolorante giuntura tra Asia e Africa, dove si rinnova – in forme aggiornate, con nuovi agonisti, per nuovi e più globali enjeux *– il vecchio* scramble for Africa. *Ma oltre che le interazioni con l'estero, altre volte trattate in* liMes, *anche alcuni caratteri interni e peculiari di ciascuno di essi possono meritare attenzione.*

I due paesi sono geograficamente vicini, quasi confinanti (anzi, etnicamente confinanti, perché confinanti sono, negli interposti territori di Gibuti e dell'Etiopia, alcune etnie che dei due paesi partecipano). Eppure rappresentano, nel contempo, realtà politiche e culturali che si collocano agli estremi in una ipotetica gerarchia africana di precondizioni sociali dello sviluppo.

L'Eritrea ha una storia trentennale di lotta per l'indipendenza dall'Etiopia, sostenuta quest'ultima dallo schieramento occidentale prima, da quello comunista poi e, indefettibilmente, dall'Italia. La Realpolitik ispirata dal Divo Giulio ha scavato tra noi e il piccolo Vietnam dell'Africa non soltanto un solco politico, ma ha inferto una ferita alla sensibilità collettiva degli eritrei. Se la frase non suonasse enfatica, si potrebbe dire che quello che hanno provato socialmente molti eritrei è un sentimento che assomiglia a quello dell'amico tradito dall'amico. Un'identità eritrea probabilmente non esisteva prima della colonia italiana e qualcuno ancora dubita che esista. Un mio amico urbanista ravvede nel tradizionale autogoverno economico del villaggio eritreo, sia dell'altopiano che del bassopiano, un segno distintivo potenzialmente foriero di sviluppo e modernizzazione. Ed è probabile che la valorizzazione in senso moderno del patrimonio di multiformi attitudini manuali e responsabilità microimprenditoriali proprie dei sedentari del villaggio eritreo sia stata innescata dal colonialismo. Quest'ultimo di conseguenza accen-

tuò le differenze economico-sociali tra l'Eritrea stessa e il suo retroterra continentale, cioè la «fortezza etiopica», chiusa in strutture feudali stagnanti – sebbene funzionali alla sopravvivenza di un paese che non si è mai arreso, nei secoli, agli aggressori maomettani.

L'Italia fu uno dei pochissimi paesi che nel 1949-'50 sostennero fino all'ultimo, nei confronti delle Nazioni Unite, la proposta di indipendenza dell'Eritrea. In scuole italiane, in lingua italiana aveva studiato fino agli anni Settanta la gran parte della borghesia eritrea, in una città – Asmara – che è una bella città italiana e una delle pochissime fuori dei nostri confini politici, nella quale c'era, nel 1951, una maggioranza demografica italiana. Al nostro abbandono in un frangente drammatico, impensabile per loro, seguì un distacco psicologico che non può essere rimosso. Le ricadute odierne di ciò sono piccole e grandi. Vanno dal disfavore verso l'attività dei nostri ricercatori, all'esclusione dai più importanti progetti economici: esclusione che comunque è anche un'autoesclusione, partorita da chissà quale inibizione – quasi che l'impegno in questo paese fosse, a differenza che in altri, un'operazione nostalgica, se non revanchista.

Fatto sta che la cooperazione italiana si compone in tutto di quattro unità tecniche: un architetto, un agronomo, un medico e un antropologo. Ed è già molto per la nostra sensibilità. Si pensi che poco dopo l'armistizio, circa il 1992, quando nel paese stremato anche la classe dirigente (già espropriata da Menghistu) era ai limiti della sopravvivenza, il consolato italiano non si peritò, in ottemperanza a nuove regole finanziarie, di pretendere, per l'iscrizione alle scuole italiane, nuove rette di 1.000 birr, allora assolutamente insostenibili per qualsiasi famiglia: luminoso esempio di politica culturale, oltre che di solidarietà con un paese in difficoltà e di affezione per la ex «colonia primigenia». Non parliamo poi degli obblighi morali e materiali verso gli ultimi ascari superstiti, ai quali viene elargita una sontuosa pensione per lo più inferiore alle 35 mila lire al mese. Oggi sono quasi tutti defunti, non so se anche per merito nostro. Comunque hanno continuato e continuano fino all'ultimo a riscuoterla presso il consolato, anche muovendosi dai centri della provincia (spendendone talora una discreta quota per il biglietto della corriera) e rispondendo, a chi ironizza sulla consistenza della somma, con la giustificazione del suo valore simbolico piuttosto che economico. (Da parte nostra, come termine di paragone si potrebbe prendere la somma che lo Stato italiano stanzia per alcune categorie di immigrati indigenti, pari a circa 1 milione e 200 mila lire al mese pro capite.)

Ma non è soltanto un problema di moralità quello su cui inciampa la politica estera italiana nella regione. Neppure è soltanto un problema estetico-culturale, sebbene alcuni aspetti dell'Eritrea, e Asmara nel suo complesso, siano pienamente da considerarsi un «bene culturale» italiano, ancorché non appartenente a noi giuridicamente: penso ovviamente al campionario di stili architettonici (dall'eclettico, al liberty, al déco, al razionalista) in cui consiste interamente l'architettura della «piccola Roma» e la sua evolutissima urbanistica, dovuta a una sequenza di piani regolatori, il primo dei quali è del 1902! E penso, ancor più,

all'architettura degli interni, all'elegante arredo interno ed esterno, all'oggettistica, tutte cose che la guerra trentennale aveva per così dire imbalsamato e che oggi sono in via di accelerata sostituzione. Penso anche alla vita sociale, penso ai costumi ereditati da quelli italiani di un tempo, come il passeggio, lo struscio pomeridiano, alle maniere civilissime, penso a certi cibi, come al tipo di pane che a Roma si chiamava ciriola e che a Roma non si fa più, penso alle zeppole napoletane, all'espresso del Caffè Impero e del Caffè Tre Stelle...

Ma la noncuranza italiana verso tutto questo non fa solo dispiacere; una volta mi ha fatto anche vergognare; ed è stato il giorno in cui ho ricevuto un messaggio da parte di uno studioso inglese. Questi, nel chiedere la mia collaborazione, mi informava dell'avvenuta costituzione di un gruppo anglo-americano, capeggiato dalla moglie dell'ex ambasciatore americano ad Asmara, mirante a documentare il patrimonio architettonico e socio-culturale della città di origine italiana (additata, tra l'altro, come un modello di vita urbano-sociale per tutto il Terzo Mondo) e intenzionato a svolgere opera di persuasione presso i governanti eritrei per sensibilizzarli alla salvaguardia di questo bene culturale, unico in Africa, che è la loro capitale.

Ma non ci sono, dall'Italia, soltanto incomprensioni del tipo sopra accennato. Il fatto è che, come dice il presidente Isaias Afeworki, l'Eritrea non è propriamente un paese sottosviluppato. Non lo è di certo culturalmente, e non lo è in un certo senso neppure economicamente, come sopra ho accennato. Inoltre, l'ordine e la sicurezza pubblica sono estremi e Asmara è considerata la città più sicura dell'Africa – anche perché, non avendo subito, proprio a causa della guerra trentennale, il galoppante urbanesimo delle altre capitali del Terzo Mondo, non ospita masse di sottoproletariato sradicato o bidonville. La popolazione è disciplinata e comunque sa che qualsiasi infrazione è perseguita con severità. I ragazzi frequentano la scuola con una serietà che noi oggi ci sogniamo o, come me, dobbiamo ricordare soltanto pensando all'adolescenza. Più precisamente, l'istruzione non è considerata un diritto, ma piuttosto un dovere che il ragazzo adempie per ricompensare la società dei sacrifici compiuti per consentirgli di vivere in un paese libero. L'emancipazione della donna, legata anche alla sua partecipazione alla guerra di liberazione, è avanzata: il servizio militare femminile è obbligatorio e la presidente dell'Organizzazione nazionale delle donne è la seconda autorità dello Stato. Vi è, a livello di massa, pace religiosa tra cristiani delle diverse denominazioni e maomettani, in un quadro di favore per le pratiche del culto, ma anche di rigorosa laicità dell'ordinamento; il principio sovente ribadito è il seguente: i doveri verso lo Stato prevalgono sui doveri verso le religioni. È evidente che con queste premesse e con la prospettiva di non indifferenti risorse petrolifere e geotermiche in ambiente sia continentale che marino (c'è chi parla già dell'Eritrea come del Kuwait del Duemila), l'assenza dell'Italia configura non soltanto una mancata buona azione riparatrice dei torti commessi, ma anche la rinuncia a buoni affari reciproci, nonché a lungimiranti prospettive geopolitiche di più ampio respiro.

Infatti, la difesa e lo sviluppo dell'Eritrea – rimasto l'unico paese laico del Mar

Rosso, nel mentre l'Egitto inasprisce le discriminazioni contro la minoranza cristiana copta – è interesse comune, immediato e prospettico dell'Africa, come dei paesi mediterranei ed europei. Le condizioni del contesto geopolitico circostante, segnato dall'aggressività del fanatismo islamista, fanno dell'Eritrea il primo, anche se certo non l'unico bersaglio della cooperante politica di interferenza razzista del Sudan (mediante il terrorismo), dell'Arabia Saudita (mediante le profferte di aiuti finanziari in cambio del permesso di erigere centinaia di moschee), dei loro compari e clienti. Tali condizioni costringono inevitabilmente l'Eritrea – governo e società, ivi compresa la sua evoluta componente musulmana – a fidarsi degli (se non ad affidarsi agli) Stati Uniti, interessati al contesto nella loro qualità di gabellieri delle vie del petrolio; come pure la costringono a non rifiutare la benevolenza di Israele. D'altronde non si scorgono alternative. È così nell'attuale vertenza giudiziaria con lo Yemen per le isole del Mar Rosso – dove la Lega araba, rinnovando il suo consueto distacco, si è schierata decisamente con quest'ultimo – alla lobby ebraica americana è stato affidato un esclusivo ruolo operativo anche sul piano forense. Tutto questo per significare che una maggiore presenza italiana, maggiore e diversa, non ipocritamente equidistante per malcelati interessi economici di corta gittata, fornirebbe – forse – qualche spazio di manovra in più alla politica estera di quel paese. Un paese, potremmo dire, «incompreso», spesso sottovalutato; una colonia che gli inglesi ci dettero e gli inglesi ci tolsero, ma che, appena avuta, ci era sembrata subito troppo piccola per noi che, pure, eravamo ancora a nostra volta, in parte, colonia. Per la verità, non siamo i soli che continuano a non capire. Gli arabi ora si indignano per la libertà di manovra di questo paese che, in grazia dell'aiuto fornitogli durante la guerra, immaginavano sarebbe diventato una specie di loro dépendance. *Tant'è che qualcuno ha anche ricordato loro, tra il serio e il faceto, l'ammonimento del Profeta ai suoi seguaci: «Non attaccate gli Abissini, perché sarete respinti».*

La Somalia. Mi viene da schiarirmi la gola, perché ci sono cose sgradevoli a dirsi, non meno che ad ascoltarsi. Il colonialismo lì, a differenza che in Eritrea, ha avuto anche una fase istituzionalmente pedagogica, nella forma dell'Amministrazione fiduciaria, sotto controllo Onu, prolungata fino ad anni non lontanissimi; e questo mentre, per converso, l'Eritrea viveva una situazione di contrasto e poi di guerra che soltanto in un senso molto particolare potrebbe definirsi pedagogica. Ma i risultati non potrebbero essere più diversi e li diamo in parte per conosciuti.

Si è parlato molto di Somalia, in questi ultimi tempi. Ma io ho seguito superficialmente le vicende e il dibattito. Una cosa ho notato però. Quasi nessuno dei media italiani ha raccolto l'osservazione del giudice Gallo che ha alluso all'interesse di altri paesi a farci fare una brutta figura (con noi stessi prima di tutto) e a indurre in noi l'inibizione ad occuparci di tale paese.

Quando andai in Somalia alla metà degli anni Ottanta, certe cose erano già percepibili da chi tendesse l'orecchio. Come mi dissero i geologi, gli americani avevano ripreso il filo delle ricerche fatte dagli italiani al tempo dell'Afis e sulla piattaforma continentale avevano trovato traccia di sacche sfruttabili di idrocar-

buri. A quel punto già cominciavamo, ai loro occhi, a non essere più tanto graditi come eravamo prima, quando servivamo a mantenere ivi una qualche presenza occidentale di fronte alla penetrazione sovietica. Poi c'erano gli egiziani e i sauditi gelosissimi, i quali avevano ottenuto che nell'Università di Mogadiscio – di fatto un'università italiana – almeno le facoltà umanistiche fossero in mano loro e non agli infedeli, corruttori delle nuove leve di insegnanti somali. Insomma, «Usa-Arabia Saudita Premiata Ditta» in piena attività...

Passiamo ora allo specifico. Quello di cui sono accusati quelli della Folgore può essere vero, ma non è verosimile. Può essere vero perché esiste l'assurdo e l'irrazionale; in quanto tale non plausibile ma, talvolta, reale. Quando sbarcai a Mogadiscio, per un paio di giorni credetti di essere arrivato in un paradiso terrestre, perché ero permanentemente avvolto negli sguardi ammirati di innumerevoli meravigliose fanciulle. Ma ne compresi presto il motivo, purtroppo alquanto venale. Io, che ero lì per motivi di ricerca, avevo i soldi contati in tasca, ma i professori italiani stanziali superavano sportivamente, tra stipendio della cooperazione e stipendio dell'università, il traguardo dei 20 milioni al mese. Ah, dimenticavo: un ministro somalo in quegli anni guadagnava l'equivalente di 200 mila lire al mese. In ultimo mi venne bisbigliato che, essendo i somali sì maomettani, ma poco pii, circa il 50% della popolazione femminile di Mogadiscio esercitava all'occorrenza, part-time, l'antica professione. Immagino però fosse soltanto una battuta greve. Comunque, in una situazione economica ben più catastrofica – come quella degli ultimi anni – l'occorrenza, il part-time sarà stato ancor più drammaticamente ambito, c'è da presumere. La violenza per ottenere che cosa? Qualcosa che ti veniva dato quasi gratis? Non vorrei che ci fosse un qui pro quo terminologico e lo stupro fosse invece lo stuprum *dei romani, non necessariamente esercitato con la violenza. Un equivoco utile alla Premiata Ditta ivi tuttora operante, altrove meno complice, ma ivi certamente sì.*

Detto questo sulla base di un criterio di pedestre ragionevolezza, rimane a piede libero il su citato «irrazionale», dal quale nessuno degli umani può dirsi immune e tanto meno il più macho dei corpi militari italiani, all'interno del quale vennero fatte all'epoca di Restore Hope (sono voci che ho raccolto) forti e sgradite disparità di trattamento tra ufficiali e truppa nella lubrica materia sopra accennata. È evidente perciò che il problema è ora – come lo è sempre – quello della prova dei fatti attraverso le testimonianze e i riscontri. E la prova, in questo caso, prima che un problema tecnico-giudiziario, è un problema culturale.

Non ho speranza di riuscire a far comprendere quale abisso di incomunicabilità esiste tra la nostra e la loro cultura e come impossibile sia, per un giudice italiano privo di esperienza di vita in quel paese, immedesimarsi, soppesare e giudicare testimonianze, atti e fatti là avvenuti. Alcuni amici, che conoscono la Somalia meglio di me, mi hanno sconsigliato di compiere qualsiasi tentativo di spiegare – agli italiani – realtà per descrivere le quali è gioco forza ricorrere a un linguaggio concettuale «nostro», inapplicabile a una realtà totalmente «altra», la quale comunica con mezzi linguistici sì analoghi ai nostri, ma in un quadro concet-

tuale reciprocamente inintelligibile. Le esperienze compiute in altre occasioni dimostrano che a cercare di spiegare il problema si finisce per passare per matti o per razzisti. Nel mio fugace conato spero solo che il lettore, pur non persuaso da queste frammentarie argomentazioni, almeno non dubiti dell'onestà intellettuale e della buona fede dello scrivente.

Ricordo che una sera, poco dopo il rientro dalla Somalia, mentre lavoravo nel mio studio, l'occhio mi cadde casualmente su uno scaffale da dove spuntava la Critica della ragion pura. *Un attimo, e pensai: se Kant avesse conosciuto la Somalia, forse avrebbe avuto qualche esitazione prima di scrivere che spazio e tempo sono le due forme* a priori *dell'intelletto umano. E poi: ci sarebbe voluto Rousseau (fondatore delle «scienze dell'uomo», secondo Lévi-Strauss) per cominciare a porsi domande sulla diversità e cercare risposte non solo* in interiori homine, *ma anche fuori di se stessi, con metodo empirico, probatorio e, infine, scientifico. Più tardi ebbi occasione di fare alcune semplici valutazioni comparative tra la cultura dei sedentari bantu e quella dei nomadi somali. I rapporti con lo spazio e con il tempo sono – per il sedentario e per il nomade – completamente antitetici. Presso il primo vi è rapporto di appartenenza e di immedesimazione con lo spazio, mentre presso il secondo il rapporto è di espansione «superficiale» (nei due sensi) e di cattura dello spazio stesso, acquisito non in virtù di un laborioso modellamento produttivo, ma mediante la razzia o la conquista, che non possono prescindere ordinariamente dalla violenza o dalla furbizia. Ancor più ovvia è la diversità riguardante il rapporto col tempo, che per il sedentario è legato a cicli di breve periodo, prevedibili, oggettivi e da rispettarsi, mentre per il nomade (che oltre tutto occupa uno spazio dal clima sovente più irregolare) i cicli sfumano in ritmi vaghi, imprecisi e, ai suoi fini, quasi opzionali.*

È noto che la mentalità e le consuetudini dei nomadi rappresentano la cultura stessa della Somalia come nazione, sia quelle riguardanti l'organizzazione sociale kabilare e la strutturazione «segmentaria» del potere, sia quelle che governano la «produzione», i pascoli e le dispute senza fine su di essi. Tutte concorrono a quel pendolarismo tra dialettica interna (interkabilare) ed esterna (interetnica), corrispondente all'oscillazione tra periodi di relativo minore «bisogno» e periodi di crisi ed esaurimento dei pascoli. I secondi erano (sono?) quelli in cui si affaccia una solidarietà intraetnica in vista di un nuovo ciclo espansivo di «conquista» (nel quale consiste in definitiva l'etnogenesi stessa del popolo somalo), che però – si badi – non dimentica neppure per un istante la onnipresente dialettica interkabilare, in un negoziato multivariato che annega in un oceano di parole, di mosse e contromosse (pacifiche o violente), finte e controfinte. Allora le parole diventano cose, le fantasie diventano storia e la realtà galleggia sull'incoscio, invece che affondare nella coscienza. Ecco, è qui il passaggio più inafferrabile del processo; è qui che sinceramente sono io stesso incerto sulla sostanza del fenomeno, consapevole di quanto oscuro e debole possa apparire il discorso. L'esito è comunque un concetto di realtà inconfrontabile con il nostro. Del resto, anche nel nostro mondo razionale, chi ha avuto un'apparizione, non mente quando ne parla; se poi

sono milioni a credere a questa possibilità, c'è chi sostiene che qualcosa possa materializzarsi. Al museo della Garesa, a Mogadiscio, c'era un tempo un documento. Era la copia di un messaggio che, circa alla metà dell'Ottocento, il Barjas *(governatore) che amministrava allora Mogadiscio per conto del sultano di Zanzibar, aveva inviato a quest'ultimo in risposta a una sua urgente richiesta di informazioni sullo stato del proprio dominio, che notizie ricorrenti gli davano per periclitante. Il messaggio diceva: «Non ti crucciare mio Signore! Con la frusta io tengo la città in Tuo nome. Ma sappi che i somali hanno labbra di ferro, ma cuore di gallina». Il governatore evidentemente aveva presente la differenza tra il proprio concetto di realtà e quello degli «amministrati».*

Lo scrivente tuttavia non fa proprio il giudizio morale negativo sul popolo somalo, che traspare dalle parole del governatore.

Rimane da riferire, sul filo della memoria, la sensazione di sperdimento che, nel tentativo di rapportarmi a quel mondo (nel quale urgeva per me la necessità di svolgere un preciso lavoro), io provai più volte; e anche lo sforzo di non abbandonarmi allo scoramento, così, all'improvviso, in un luogo qualunque; oppure le reazioni iraconde in situazioni e in forme che in Italia non mi è mai capitato di avere. Un dato oggettivo va comunque tenuto presente: la frequenza di urgenti rimpatrii di professori che avevano manifestato segni di squilibrio (che i somali spesso presentivano), malgrado la assoluta saldezza psicologica fino allora da quelli altrove sempre mostrata. Sono fenomeni sui quali non so se sia mai stata tentata un'analisi, perché gli unici riferimenti che ho sentito citare sono stati, en passant, *quelli relativi, oltre che ai fattori socio-culturali predetti, alla prostrazione di origine climatica dovuta alla frequente presenza di masse d'aria cariche di ioni positivi che, notoriamente, anche nelle nostre regioni sono statisticamente correlate alla maggiore incidenza di disturbi psicologici, infortuni sul lavoro e stradali, difficoltà di concentrazione, ansia o depressione a seconda dei soggetti.*

Pescando in fondo al serbatoio della memoria, mi sovviene per ultimo un episodio occorsomi uno dei primi giorni a Mogadiscio, che mi lasciò, sul momento, esterrefatto. Fu un incontro con un antropologo svedese. Conoscevo l'impostazione filantropica, fatta di donativi generosi e apparentemente ingenui, della cooperazione scandinava col Terzo Mondo. Quale sorpresa quando l'antropologo mi disse che al ritorno in patria avrebbe raccomandato al suo governo di cessare l'invio di derrate alimentari. Per sostituirlo con la fornitura di istruzione tecnica agricola, aggiunsi io. L'interlocutore alzò le sopracciglia e, indicando alcune persone stese all'ombra nell'inevitabile inerzia che comporta l'astinenza diurna del ramadan, *mi rispose: no, per provocare uno choc talmente forte da indurli a modificare tratti della loro cultura incompatibili con il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare; altrimenti ogni nuova disponibilità alimentare si tradurrà in una crescita demografica, secondo un meccanismo puramente biologico.*

Sul piano geopolitico, infine, rimane da richiamare, anche se è cosa piuttosto nota, il carattere precipitoso dell'intervento dei marines di Bush, i quali precedettero tutti, e precedettero perfino la stessa delibera di intervento dell'assemblea delle

Nazioni Unite, in una inedita manifestazione di solerzia umanitaria. Il carattere competitivo, quindi, nei confronti dell'Italia è cosa non seriamente conflittabile e del tutto spiegabile con l'ansia che il partito petroliero (id est *repubblicano) americano aveva di mettere il cappello sugli attesi giacimenti dell'Oceano Indiano. Le banane della Dole sono anche una chiave interpretativa che ho sentito citare: non perché in se stesso il prodotto valga tanto da muovere i marines, ma perché la Cee prevedeva allora (non so se ancora) forti integrazioni a favore delle importazioni di banane dalla Somalia, tanto che i produttori, nei periodi di cattivo raccolto, pare traslocassero partite di banane sudamericane in Somalia per poi inoltrarle in Europa. Ma sono voci su cui non potrei giurare. Si tratta comunque di fattori che sarebbe ebete escludere aprioristicamente dalla genesi del caso giudiziario in corso. Lo stesso vale per il fattore islamico, considerata la silenziosa politica saudita di penetrazione nella regione, che si manifesta apertamente solo attraverso l'opera dei tribunali islamici (unica «istituzione» colà operativa) e che vede nell'Italia il suo maggiore concorrente «culturale» in Somalia e il veicolo della civiltà occidentale. La recente notizia della riapertura dell'Università di Mogadiscio grazie a capitali sauditi e con insegnamento esclusivamente in arabo e in inglese, segna un momento altamente simbolico, oltre che foriero di conseguenze pratiche: la fine definitiva dell'unica università italiana all'estero; l'Occidente che fa un passo indietro; l'islam politico e l'arabismo che fanno un passo avanti. L'affermazione dell'arabo come lingua della cultura in un paese di lingua non araba (e neppure semitica, ma camitica) forse agli Usa può un poco dispiacere: ma poi loro leniscono il dolore con l'olio, pardon, con l'*oil.

Invece per noi la materia, al di là delle vicende sottoposte a giudizio, dovrebbe costituire tema fondamentale dell'azione della nostra diplomazia, ma le attuali tendenze amerikane *di essa, per quanto diverse da quelle del vecchio corso, offrono ancor minori garanzie di cognizione geografica e storica dei temi di intervento, come recenti mosse di scacchiere mediterraneo sembrano confermare.*

Concludendo, il senso della pappardella soprastante si compendia nei seguenti punti.

1) L'accertamento dei fatti di Somalia mediante testimonianze è compito arduo e incerto.

2) Le condizioni socio-ambientali del contesto non possono giustificare, neppure in misura infinitesima, l'eventuale commissione di atti contrari al senso di umanità; e questo anche perché – per quanto scompensante possa essere il contesto – il comportamento di un corpo militare dovrebbe essere condizionato (a differenza di quello di un individuo isolato) da meccanismi di controllo plurimi e preordinati.

3) Gli incaricati del giudizio non dovrebbero essere soltanto persone probe e edotte delle leggi. Pur con la massima deferenza e stima verso i giudici incaricati, è chiaro che designare come giudice dei fatti in questione qualcuno che non abbia esperienza diretta e profonda di vita in Somalia, nonché cognizione della ragnatela geopolitica che avvolge tale paese, equivale a far giudicare un incidente stradale da un giudice che non ha la patente.